

Lapo Piccionis  
*Ottonari filosofici*



*Milano, Natale 2005*



# Indice

IN LUOGO DI UNA PREMESSA .....	5
TALETE .....	7
PLATONE .....	11
ARCESILAO .....	15
CARTESIO .....	23
NEWTON .....	27
BERKELEY .....	31
HUME .....	35
KANT .....	37
WITTGENSTEIN .....	43



## In luogo di una premessa

Domandarsi chi sia l'autore di questi *Ottonari filosofici* significa porsi una domanda tanto difficile, quanto, in fondo, oziosa.

Nessuno dei molti e polverosi repertori che ho consultato per redigere questa breve nota nomina, seppur di sfuggita, il nome inglorioso di Lapo Piccionis e tutto lascia pensare che non sia mai esistito un uomo di lettere che di questo nome si fregiasse. Dello stile poi, così eteroclito e vario, è meglio tacere perché null'altro saprei io dirne se non questo: che anche il *Corriere dei piccoli* può vantare da oggi i suoi epigoni.

Si pensi dunque quel che si vuole: forse Lapo Piccionis è uno pseudonimo, che cela per anagramma il nome di chi, con tardiva saggezza, rivendica per sé il meritato premio dell'anonimato. Forse invece, ed è questa l'opinione di chi scrive, non vi è altro autore di questi *Ottonari* che la generale decadenza dei tempi.

Lapo Piccionis



## TALETE

Guardi il cielo e poi la terra  
e sei preso da stupore,  
un pensiero il cuore serra:  
tutto quanto nasce e muore

e diviene e cambia e muta  
nella forma e nel colore.  
Ma ogni cosa divenuta,  
come un frutto dal suo fiore,

deve avere avuto inizio  
perché è nato ciò che muore:  
sembra questo un forte indizio  
per pensare che, all'albore

delle cose tutte quante,  
ci sia stato il gesto ardito  
o due parolette sante  
da cui già bell'e finito

questo tuo cosmo ordinato  
dal silenzio della Notte  
sia, così per dire, nato  
per virtù di un Astarotte

o del dio che più ti piace  
— una storia, credi, questa

che consola e che dà pace  
più alla pancia che alla testa.

Guardi il mondo e poi ti chiedi  
come tutto quanto è sorto,  
ma di questo non ti avvedi:  
sei già sul sentier del torto.

Quando pensi a come è nato  
questo mondo oscuro e arcano,  
il pensiero hai già impaniato  
in un putrido pantano.

Perché prima di ogni ente,  
lo puoi certo indovinare,  
dico: prima vi era il niente,  
da cui nulla puoi cavare.

E del niente non puoi dire  
che sia prima del reale,  
ché quell'«è» ti fa asserire  
un errore madornale

Dici «è», e già in cuor credi  
che ci sia in fondo qualcosa,  
ecco il Niente — ma non vedi  
che non è il niente una cosa?

La questione dell'inizio  
tu la devi formulare



svincolandola dal vizio  
che ci invita a sorpassare

la materia e l'esistenza.  
Se non vuoi che ci sia il nulla  
devi avere più pazienza:  
il pensiero si trastulla

se abbandona l'esperienza.  
L'esperienza questo mostra  
— e lo mostra a sufficienza —  
l'universo è una gran giostra

in cui muta ogni esistenza:  
non il nascere e il perire,  
di cui non può darsi scienza,  
studia invece il divenire!

Se il cammino del mutare  
del tuo mondo che è sì vario  
tu lo segui all'incontrario,  
forse tu lo puoi spiegare.

Così disse il mio intelletto,  
me lo disse e poi ahimé tacque:  
è così che fui costretto  
a dir che tutto dall'acque

deve aver tratto i natali.  
Dissi l'acqua, e non a torto;

è il minor di tutti i mali,  
ma lo dissi *collo obtorto*.

Certo, l'acqua è un elemento  
che non ha forma o colore  
ora è a terra, ora è nel vento,  
se la togli il corpo muore.

Ora dici che ho sbagliato:  
la materia primigenia  
non si trova nel bagnato.  
È un concetto — chiedo venia —

che deve essere pensato:  
non può essere indicato,  
non la vedi coi tuoi occhi,  
con la mano non la tocchi.

Dunque ho torto, e tu hai ragione:  
se il mutare è un grande anello  
non puoi dir che questo o quello  
sia l'*arché* che tutto pone.

Ma nel torto è la ragione:  
procedendo all'incontrario  
per aver l'uno dal vario  
io inventai la spiegazione.

## PLATONE

Se tu pensi che una rosa  
sia il ritratto di se stessa  
poi dovrai, cosa obbrobriosa,  
ritrovarla nella ressa

delle molte apparizioni  
sgangherate e diseguali  
che affaticano i neuroni  
di noi miseri mortali

Ma all'empirica tua rosa  
che si perde nel plurale  
una rosa portentosa  
di natura più ideale

certo ha fatto da modello:  
una rosa senza spine  
che ogni petalo ha più bello  
— una rosa molto fine.

Dalla rosa che è qui in Terra  
(e di dirlo già io smanio)  
Va' alla rosa della serra  
nata in cielo iperuranio.

Questo dissi nel passato,  
ma se ora ci rifletto

mi convinco che ho sbagliato  
e che sbaglia chi altro ha detto.

Il mio errore è abbarbicato  
dentro al cuore del pensiero:  
quando l'hai tu sradicato  
più lontano sei dal vero.

Io credevo che gli oggetti  
delle idee fossero l'eco:  
gli *eide* son primi e perfetti  
ed il ciel li tiene seco.

Ma racchiuso in un sacello  
l'*eidos* c'è perché è un modello;  
che ci sia, io ne favello  
perché è dato questo o quello.

Ciò che forse un dì un demiurgo  
ha fissato per plasmare  
l'universo e l'acqua e il mare  
e cui nel pensiero assurgo,

se dal mondo mi accomiato,  
non è cosa primigenia  
(e a me stesso chiedo venia).  
Sono frutti i miei concetti

(e correggo i miei precetti)  
che maturano da un tronco

radicato nel reale,  
senza cui il pensiero è monco,

solo un vano sbatter d'ale.  
Se però con questo credi  
che mi sia sbagliato *in toto*  
ti direi «Ciò che tu vedi

e che sembra a te ben noto  
è già in sé forse un esempio  
che il concetto metta in moto?  
Perché se tu questo credi

del pensiero hai fatto scempio.  
Questo forse lo concedi:  
nulla è in sé e per sé un esempio.  
Nulla ha in sé e per sé lo stigma

che trasforma in paradigma  
quel che sì vario ha l'aspetto:  
ciò che punti con il dito  
nei bei frutti che hai davanti

è il colore oppure è il sito,  
è la forma o l'esser tanti?»  
Qui non basta l'indicare:  
c'è bisogno di spiegare.

Devi dire *come* intendi  
quell'oggetto che mi ostendi.

E così la mia vendetta  
consumato ho lentamente

(mal si addice sai la fretta  
a chi pensa seriamente):  
con un gesto un poco empio  
i miei *eide* ho trasformato  
nella norma dell'esempio.

## ARCESILAO

Che il mio dire sia insincero  
è un discorso vecchio e trito:  
tu mi ascolti dire «è vero»  
e poi dici «ti ho smentito!»

Ti diverti ad osservare  
che non dubito del pane  
quando ho voglia di mangiare,  
che non faccio cose insane

e che seguo per campare  
le ragioni del mio cane,  
e poi ridi, anima pia,  
disprezzando ogni teoria.

Che la vita abbia bisogno  
della mia presa sul mondo,  
ch'io distingua veglia e sogno  
questo io non lo nascondo.

Anch'io provo fame e sete,  
il mio corpo non è pietra,  
temo anch'io l'ora più tetra,  
né dimentico che è il Lete

Ma se pure non demordo  
e mi impunto nel negare,

è perch'io ancora ricordo  
ciò che vuoi dimenticare,

perché io no, no non mi scordo  
ciò che più si deve amare.  
Mi ricordo più alto metro  
dell'empirica certezza:

quelle Idee che come vetro  
non offuscan la chiarezza  
di quel Vero che sta dietro  
alla doxa e alla sua brezza.

E così che per la vita  
ci si debba accontentare  
di ciò che toccan le dita  
o del pane da mangiare

non lo nego ma lo affermo:  
solo non mi ci soffermo.  
Non è cosa che mi tocchi,  
non è cibo pei miei occhi;

fermo e assiso sulla rupe,  
quelle cose al mondo care  
io le guardo naufragare  
senza fare facce cupe.

E il negare è questo scoglio  
che mi esime dal nuotare



nei marosi della vita,  
che ben prima di iniziare

è per me cosa finita  
— io l'incerto non lo voglio



## ENESIDEMO

Se tu scioccamente credi  
a ciò che nel mondo vedi  
e sei certo e soddisfatto  
di ciò che ti dice il tatto,

se non provi mai tormenti  
che sia falso ciò che senti  
e se il dubbio non ti attarda  
che sia l'*aisthesis* bugiarda,

ti ricordo di quel giorno  
che di ittero ammalato  
tratta la torta dal forno  
sei rimasto disgustato:

quel sapore che ti è caro  
ti era parso a un tratto amaro.  
E la torre in lontananza  
ti sembrava arrotondata;

dimezzata la distanza  
scopri invece che è squadrata.  
Nel bacile d'acqua colmo  
messa hai fredda la mano

e ti sembra veramente  
che sia il liquido bollente.

L'altra mano presso al fuoco  
s'è scaldata dolcemente

e quell'acqua, strano gioco,  
non le pare inver bollente  
Quest'inganno non ti taccio:  
alle mani del senziante

uno stesso e solo ente  
sembra caldo e sembra ghiaccio.  
Testimoni in un processo  
hanno più volte mentito:

gli si crederà lo stesso  
o con fare indispettito  
e con truce e fiero volto  
si torrà loro l'ascolto?

Forse l'occhio è men bugiardo  
che gli credi con azzardo?  
E il toccare è meno vano  
che ti fidi della mano?

E non sono forse i sensi  
i mendaci testimoni  
che fan gli animi propensi  
a sentir le lor ragioni?

Ma tu forse ti dispensi  
dal fidarti dei tuoi sensi

ed aspetti con pazienza  
il giudizio della scienza:

per potere dire «è»  
con sicura garanzia  
serve una *phantasia*  
che sia *kataleptiké!*

Il tuo solo testimone  
è la tua certa ragione.  
Lei deduce, ma a che vale  
poiché poggia, mentre sale

sopra qualche presupposto  
che ha tenuto ben nascosto  
e che trae la verità  
della sensibilità!

E così la gamba monca  
poggia su una grucciona tronca:  
e l'error va a gonfie vele  
sul naviglio del diallele

Dammi retta — e senza fretta  
credi al dubbio e nega il credo.

Il plausibile concedo:  
quella tiepida credenza

che non è mai conoscenza.  
Nella *doxa* affonda il remo:  
te lo chiede Enesidemo.



## CARTESIO

Se tu pensi per davvero  
che il mio dubbio sia sincero,  
che davanti a questo fuoco  
io non dubiti per gioco,

sai, ti sbagli mio lettore:  
io non dubito col cuore.  
Raramente, sai, m'assale  
il pensier di pensar male:

dall'error non sono vinto  
seguo un metodo d'istinto  
che consente di pensare  
solo idee distinte e chiare.

Tuttavia qualcosa manca,  
un rodio che non si stanca,  
che sussurra nella testa  
con la sua voce molesta

che talvolta m'ha persuaso:  
«E se sei figlio del caso?  
se nessuno t'ha creato  
o è garante del tuo stato?»

Se il criterio di evidenza  
non provasse a sufficienza

e dicesse solamente  
che costitutivamente

a me sembra vero questo,  
perché così sono e resto,  
ciò che faccio in fronte al fuoco  
non sarebbe solo un gioco.

E per questo seriamente  
faccio il vuoto nella mente  
ed il gesto di svuotare,  
come un'ancora nel mare,

mi raccorda alla presenza  
di qualcosa che ora pensa.  
Di quel mare d'esperienza  
oramai ne ho già abbastanza

e di dubbi a sufficienza.  
Cerco dunque una sostanza  
che ai pensieri e al mio tormento  
sia sicuro fondamento.

Dubitare devo e voglio  
per trovare questo scoglio  
il cui senso tu assapori  
nel negare ciò che c'è fuori:

non può esser cosa *extensa*  
ciò che c'è solo se pensa.



Poi da questo mio argomento,  
che assicura l'esistenza

di qualcosa perché pensa,  
si può trarre un'altra prova  
(che non è poi molto nuova):  
dal pensiero più elevato

puoi mostrar chi ti ha creato.  
L'argomento — lo concedo,  
non è bello — anch'io lo vedo.  
È davvero una scommessa

(ma non liturgia da Messa):  
la mia mente troppo umana  
che nel dubbio si è perduta,  
la mia mente troppo vana

vuol la verità assoluta.  
E la vuole perché è il metro  
che distingue credo e scienza,  
l'*episteme* e la credenza,

il diamante ed il buon vetro.  
Ma la sola mia certezza  
è quell'io cui or m'appiglio  
e che rende un Padre al figlio,

perché appena dico «io!»  
io scommetto che c'è un dio.



## NEWTON

Assopito sotto un melo  
io ripenso ancora al cielo,  
e mi perdo negli abissi  
di quei moti fatti a ellissi.

Marte, Venere, le stelle  
sono sì clarite e belle,  
che ti sembra verso sera  
che non sia cosa più vera

dell'arcana antica storia  
di platonica memoria  
che dai moti sublunari  
scinde quelli planetari.

Quaggiù tutto si consuma  
come sull'onda la schiuma,  
ogni moto ha le ore corte  
qui, nel regno della morte.

Ma nel cielo, ora che è sera  
da una immemorabil era  
si ripete sempre eguale  
uno stesso moto astrale.

Eppur Bruno l'ha insegnato  
e nel fuoco l'ha giurato

che se a noi cielo è la Luna  
per la Luna lo è la Terra

l'una all'altra e l'altra all'una  
— è un giudizio che non erra.  
Il proiettile lanciato  
traccia col suo moto un arco;

Galileo disse allor tosto:  
questo moto è ben composto.  
Ad un lancio orizzontale  
la caduta si è intrecciata:

è la prima inerziale,  
la seconda accelerata.  
Ora sogni, ma una mela  
che ti cade sulla testa

dal passato ti ridesta  
e l'antico errore svela.  
I pianeti sono terra  
e la legge che li serra

vale tanto per i cieli,  
quanto vale per i meli.  
La ragione sconosciuta  
che il viaggiare di un pianeta

stringe infine in un anello  
era un moto di caduta

verso un'attraente meta:  
ora è chiaro nel cervello!

Dunque vi è moto inerziale  
e attrazione accelerante:  
se la massa resta eguale  
crescerà se è men distante.

Ma se il corpo fa un'ellisse  
la cagion, Cartesio disse,  
è in ragione di funzione  
che conosce elevazione.

Qui la mela e qui la testa  
e tra loro l'attrazione;  
astraiamo, e cosa resta?  
Sol la lor gravitazione

che li rende, anche distanti,  
l'un all'altro ben pesanti.  
Delle masse poi il prodotto  
pagar deve ora lo scotto

della loro lontananza:  
al quadrato la distanza  
sotto riga di frazione  
fissa la gravitazione.

Ma se poi vuoi domandare  
la ragion dell'attirare

nell'oscuro non mi spingo:  
*hypotheos non fingo!*

## BERKELEY

Se empirismo è la mia etica  
la cagione è apologetica:  
è che temo la materia,  
questa cosa poco seria

fatta solo di parole  
che, con loro aerea mole,  
ci costringono a ridire  
ciò che non si può capire

ed intessono un gran velo  
che separa terra e cielo.  
Questo velo — è mia opinione —  
l'ha tessuto l'astrazione,

che vorrebbe separare  
ciò che insieme sol può stare.  
Se a *una* linea vuoi pensare  
non è il caso di tentare

di fissarti nella mente  
una linea evanescente,  
che non abbia una lunghezza,  
che difetti di larghezza,

che non sia bianca né nera  
sulla carta o incisa in cera.

Credi a me: l'universale  
non è un vago individuale,

ma è soltanto quella pratica  
che ti fa paradigmatica  
quella linea ben concreta  
che al vedere non si vieta.

Ma se credi all'astrazione,  
una dotta confusione  
di parole senza sensi,  
di pensieri che non pensi,

ti farà credere vera  
l'astrazione più insincera:  
quella che ti fa pensare  
che si possa separare

l'esperienza dal suo oggetto,  
e negare poi al soggetto  
il contatto con il mondo,  
ed al dubbio più profondo

consegnare una realtà  
che ahimé ignota resterà.  
Ma contro allo scetticismo  
io ripeto il mio truismo:

la semantica ha un criterio  
tutto interno al verbo *experior*.



Se qualcosa invero c'è  
è perché è visto da me:

che sia inesperto e oggetto  
è un pensiero che è contraddetto  
se soltanto tu hai cercato  
di donar significato

a ciò che tu, stranamente,  
chiami oggetto, e invece è niente.  
Nell'errore c'è il peccato  
sono vescovo — hai scordato?

E così la tua pretesa  
di un reale trascendente  
a me sembra rechi offesa  
a chi parla alla mia mente

il linguaggio dei colori;  
ed il bello del sensibile  
è per te cosa risibile  
perché l'essere lo poni

in invisibili elettroni.  
Ma se credi che il tuo mondo  
che nell'alba si disserra  
sia il capace triste sfondo

della scialba sciocca guerra  
dei tuoi atomi incolori,

senza luce né vivezza,  
senza senso e senza sensi,

ti dirò «Guarda di fuori"  
la sensibile bellezza:  
capirai quello che penso  
tornerai ai miei incensi.

Quel che vedi son parole,  
e le cose sono fole;  
quel che tocchi sono detti:  
non ci sono più gli oggetti;

la materia è fuori corso:  
quel che resta è il gran discorso  
che conduce l'invisibile  
nelle vesti del sensibile».

## HUME

Ora chiudo i miei volumi  
e decido di pensare:  
voglio dissipare i fumi  
di un sapere secolare,

che sol si è preoccupato  
di salvare il risultato  
della scienza e della fede  
di là di ciò che si vede.

E così prendo il compasso  
e lo pianto nella mente:  
io volar voglio più in basso  
per salvare solamente

ciò che dona l'esperienza  
a chi tocca, vede e pensa.  
E nel cerchio della mente  
non c'è traccia di quell'Ente

di cui ogni ontologia  
vuol parlare tuttavia:  
se il sapere hai circoscritto  
imparar devi a star zitto,

perché è assai meglio tacere  
ciò che non si può sapere.

Nel mio scarno dizionario  
ci son solo sensazioni,

ma se poi qualcosa manca  
una facoltà mai stanca  
finge che ti sia ben dato  
ciò che solo è immaginato:

compie questa opera pia  
l'allenata fantasia.  
Trascolora la ragione  
e si fa immaginazione;

e i legami necessari  
scopro ahimé abitudinari.  
Mi spaventa questo gioco,  
così che a poco a poco

allo scettico discorso  
non do più libero corso:  
camminando lungo il fiume  
lascio spegnere quel lume

che fa oscura l'esistenza  
e tormenta sì chi pensa  
che la vita possa stare  
chiusa nel filosofare

## KANT

Non a tutti è capitato  
di esser prima di se stesso.  
Forse è un caso, forse il fato:  
fatto sta che mi è successo.

Riconosco, è un fatto strano.  
Ma se credi non ti inganni:  
sono stato prekantiano  
nei miei primi cinquant'anni.

Ero un bravo professore  
colto, serio ed erudito  
e la scienza avevo a cuore:  
la sapevo a menadito.

E credevo che il reale  
fosse oggetto della scienza:  
un possesso razionale  
sustruito all'esperienza.

Alle cose un tempo apprese  
fui costretto a dar commiato:  
un filosofo scozzese  
mi ha dal sonno risvegliato.

Hume scriveva: la ragione  
di per sé conosce nulla:

vuota è ogni deduzione  
e nel vuoto si trastulla.

Il dominio razionale  
è il potere dello stitico;  
non affonda nel reale:  
è davvero solo analitico.

Il sapere che è di fatto  
— questo insegna l'empirismo —  
te lo dà la vista o il tatto.  
Fu l'addio al razionalismo

e il ritorno all'esperienza:  
*ta metà ta physikà*  
non ha posto nella scienza.  
Questa amara verità

accettato ho con fatica,  
ma ne ho tratto una lezione  
che ora è bene che ti dica.  
Ogni errore ha una cagione

e se tanti hanno sognato  
che potesse la ragione  
ricrear ciò che è creato,  
è perché la sensazione

si dimostra chiaramente  
incapace di fondare

ciò che tu logicamente  
del reale hai da pensare.

Somma molte sensazioni:  
non avrai perciò un oggetto;  
quelle molte informazioni  
parlan sol grazie a un concetto.

È davvero improntitudine  
ritenere che il percetto  
solo grazie all'abitudine  
si raccolga in un oggetto.

Il legame d'abitudine  
stringe un nodo che è fittizio:  
convenzione e consuetudine  
non han forza di giudizio,

il legame che propongono  
è soltanto soggettivo  
e in un nodo i dati stringono  
che non è conoscitivo.

Fredda, bianca, al tatto lieve:  
sensazioni, non oggetto;  
se vuoi far di questo neve,  
chiedi aiuto all'intelletto.

L'intelletto quell'insieme  
pensa e stringe in un concetto

e la sintesi dà il seme,  
da cui nascerà l'oggetto.

Ciò che manca all'intuizione  
è unità categoriale:  
sol così la sensazione  
ha valor trascendentale.

Ciò che alle impressioni manca  
deve aggiungerlo il soggetto  
che non è pagina bianca:  
a priori è l'intelletto.

L'intelletto è solo forma  
cui si aggiunge un contenuto:  
il sigillo lascia l'orma  
ed il dato è conosciuto.

È una forma che dà un senso  
alle varie sensazioni  
compilate dall'io penso  
in sensate cognizioni.

E così al pensiero asfittico  
affiancai un pensier sintetico:  
l'uno è identico e analitico  
l'altro del saper maieutico.

Tutto questo io ho pensato  
e nel volgere degli anni



non sai quanto ho lavorato  
trascurando i miei malanni.

Ero vecchio e ormai temevo  
che il mio tempo fosse poco,  
notte e giorno io scrivevo  
consumandomi al mio fuoco.

Quando ebbi terminato  
le tre Critiche famose  
mi sentii come svuotato:  
mi lasciavano le cose

che a fatica avevo detto  
e studiato ed imparato  
— io ne persi ahimé il concetto;  
tutto fu dimenticato.

Non a tutti è capitato  
di esser dopo di se stessi:  
vecchio fui io condannato  
a scordar quanto valessi.



## WITTGENSTEIN

Sì, lo penso: sono immune  
da quel senso che è comune  
e che l'anglico dottore  
giorgioedoardomoore

a difendere si appresta,  
perché solo questo resta  
per resistere all'attacco,  
che al saper vuol dare scacco,

dello scettico insincero  
che ti attende a dire «è vero!»,  
per poi formular l'imperio  
di esibire un buon criterio.

Ma mio caro professore,  
che hai il reale così a cuore,  
e che credi siano veri,  
solidissimi saperi

quei tuoi dodici truismi,  
che resistono ai sofismi,  
perché chi ne parla male  
nella vita se ne avvale,

qui ahimé ti sei confuso,  
quel sapere è un vero abuso:

se «lo so!» a dir sei pronto  
devi renderne poi conto.

Tu non sai, sei solo esperto;  
non è vero, è solo certo.  
Che ci fosse un tempo addietro  
non è vero, ma è quel metro

che le tue proposizioni  
regge senza dar ragioni,  
additando un fondamento  
che ti lascia un po' sgomento,

perché mostra senza dire  
dove vanno poi a finire  
le radici dei pensieri  
che tu credi siano veri:

la ragione è diluita  
nelle pieghe delle vita.